

1863-2013: 150 anni di presenza Evangelica Valdese a Firenze

Valdo Spini

La celebrazione del primo culto pubblico valdese in Firenze, nei locali di Palazzo Salviati in via dei Serragli, è il frutto da un lato del nuovo clima creatosi con l'avvento del nuovo regno d'Italia, proclamato nel 1861, dall'altro dalla ferma volontà dei Valdesi, fino al 1848 costretti in alcuni villaggi delle alpi piemontesi, di avere una presenza in quella che giustamente consideravano la capitale culturale del paese.

Non a caso il primo traduttore della Bibbia in italiano era stato Antonio Brucioli frequentatore di quegli Orti Oricellari in cui abbiamo trovato anche Machiavelli, mentre nell'ottocento la versione della Bibbia in italiano che più si era affermata negli ambienti protestanti era quella di un toscano, Giovanni Diodati, definito di "nazione lucchese".

Non è che negli anni precedenti al 1863 non vi fosse stata una presenza protestante in Firenze, anzi. Le fiorenti comunità di nazioni protestanti o anglicane nel tempo si erano dotate nella capitale granducale di chiese e di cappelle che non era possibile proibire anche per la presenza di numerose ambasciate in quello che era un vero e proprio stato, il granducato di Toscana. Simbolo di questa presenza, il romantico cimitero di Piazza Donatello, che fu detto degli Inglesi, perché la sensibilità popolare identificava la presenza straniera in quella inglese che ne costituiva la maggioranza. In realtà quel cimitero era ed è degli svizzeri perché è la chiesa riformata svizzera che vi presiede.

Logico quindi che la conoscenza di queste confessioni cristiane avesse alimentato l'interesse o l'adesione anche di fiorentini. Ma questa tendenza era stata severamente repressa dal governo granducale. Lo stesso pastore Paolo Geymonat che oggi ricordiamo, era venuto a Firenze con la Repubblica del 1849, ma il governo granducale, sopravvenuto, lo aveva arrestato e ricondotto con le manette ai polsi alle frontiere del regno di Sardegna.

La diffusione e la lettura collettiva, anche in case private, delle Scritture era proibita. E quando, magari in seguito magari ad una spiata, la polizia granducale faceva irruzione in queste riunioni erano arresti, processi e condanne. Così fu per un cittadino di grande rilievo come il conte Piero Guicciardini, che lasciò poi alla Biblioteca Nazionale di Firenze un preziosissimo Fondo di testi religiosi, così fu tra il 1851 e il 1853 per i meno illustri coniugi Madiati. La sollevazione dell'opinione pubblica intenzionale protestante, che fu veramente imponente e mise in moto l'azione diplomatica dei governi dell'epoca, consigliò il governo granducale a commutare le pene detentive in espulsione dallo stato.

La libertà religiosa si era affermata altrove nel territorio italiano, e cioè nel regno di Sardegna, con la sua capitale Torino, e il Piemonte sabauda.

Agli inizi del 1848, in poche settimane a Torino si concentrano quattro avvenimenti importanti: l'annuncio, da parte di re Carlo Alberto, della concessione dello Statuto, il 17 febbraio l'emanazione delle Regie Lettere Patenti con cui si concedevano i diritti civili ai Valdesi, l'emanazione vera e propria dello Statuto Albertino, la concessione dei diritti civili agli Ebrei. Mi piace ricordare il grande contributo che per la concessione dei diritti civili ai valdesi, venne da esponenti cattolici liberali come Roberto d'Azeglio, fratello del più famoso Massimo. Merito del Regno di Sardegna non avere mai revocato queste disposizioni nemmeno dopo la sconfitta del 1849.

Il pieno esercizio dei diritti civili e quindi la libertà religiosa discende quindi per i Valdesi e più in generale per i protestanti italiani dal progredire del processo unitario nazionale.

Ma chi erano i valdesi? Ricordo che nel 1984, durante le discussioni che dovevano portare alla prima applicazione dell'art. 8 della Costituzione, cioè l'Intesa con la Chiesa Evangelica Valdese e Metodista, che fece da battistrada alle altre Intese, l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, ad un certo punto interloquì con questa frase: "Ricordiamoci che questi hanno fatto la Riforma quattro secoli prima di Lutero e di Calvino".

Ed in effetti è intorno al 1173-1176 che un giovane mercante di Lione, che chiameremo col nome tradizionale di Valdo, si convinca dell'incompatibilità della ricchezza con il messaggio evangelico, si spoglia di ogni bene e comincia a predicare liberamente con i suoi discepoli che furono detti appunto "I poveri di Lione". L'alveo storico in cui si muovono i Valdesi è quello dei movimenti medioevali che volevano vivere secondo il Vangelo ed i suoi dettati.

Senza volere fare commistioni superficiali o ultronee, ricordiamo che circa trenta anni dopo, nel 1205, un altro giovane di ricca famiglia, Francesco d'Assisi si spoglia di ogni suo avere e inizia la costituzione di un ordine monastico che vivesse in povertà. Tale ordine fu approvato nel 1209 dal Papa Innocenzo III. L'iniziativa di Francesco di Assisi ha avuto gli sviluppi che ben conosciamo e che furono sintetizzati in quell'affresco di Giotto in cui si vede Francesco reggere sulle spalle le strutture di una Chiesa.

Valdo e i suoi confratelli invece furono scomunicati dalla Chiesa Cattolica e cacciati dalle loro terre di Provenza da re Alfonso d'Aragona tra il 1184 e il 1190. Perché? Perché rivendicavano la libertà di predicare le scritture e questo non era accettabile per la Chiesa cattolica né per le autorità politiche dell'epoca.

Le strade quindi si divisero e si divaricarono. Furono tempi sanguinosi e di intolleranze reciproche: i credenti del tempo erano disposti ad affrontare ogni forma di persecuzione e anche la morte pur di testimoniare della loro fede e per questo credo meritino un grande rispetto.

Naturalmente sono passati secoli, un papa come Giovanni XXIII con il Concilio Ecumenico Vaticano II ha portato a quella che mi piace chiamare la Riforma Cattolica. E chissà che un Papa che ha preso il nome di Francesco e che si è presentato come vescovo di Roma, non accorci ulteriormente le distanze che ci furono a cavallo tra il 1100 e il 1200 tra Valdo e Francesco d'Assisi.

Ma torniamo ai valdesi. Non abbiamo certo il tempo di una narrazione esauriente. Basterà ricordare che le persecuzioni, come lo sterminio dei valdesi di Calabria, ridussero i Valdesi in alcune valli a cavallo tra Ducato di Savoia e Francia che erano militarmente più difendibili.

Nel la prima metà del cinquecento si manifesta e si afferma la Riforma. Nel 1532 nel Sinodo di Cianforan i Valdesi decidono di aderire alla Riforma calvinista e lo diventano anche dottrinalmente.

Ma le persecuzioni e le spedizioni militari contro di loro continuano: nel 1686 i Valdesi furono sconfitti ed espulsi dalle loro Valli. Ma una parte di loro riuscì a raggiungere Ginevra, dove nel 1689 organizzò una spedizione militare per rientrar e (Il "Glorioso Rimpatrio"). Questa spedizione, dopo una serie di peripezie, sembrava perduta, quando il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che cambiava molto spesso di alleanze, si trovò a combattere il Re Sole ed allora offrì ai Valdesi la possibilità di entrare, con delle pesantissime limitazioni nei diritti civili che furono abolite, appunto nel 1713, a condizione che avessero combattuto per lui contro il Re Sole.

Nell'ottocento, il Risorgimento italiano attrae i Valdesi. Già nelle valli si era stabilita una figura importante ed originale, un colonnello inglese di nome Beckwith, che aveva perso una gamba a Waterloo, che li aveva incitati: "O sarete missionari o non sarete niente: I Valdesi che parlavano francese, o un patois o addirittura il provenzale, decidono di giocare fino in fondo la carta dell'Italianità. E qual' è il faro della cultura italiana, se non Firenze. E quindi già negli anni trenta mandano alcuni giovani pastori a Firenze, dal Vieusseux, dal Lambruschini a studiare l'Italiano. E Paolo Geymonat, quando lo potrà, non solo aprirà una chiesa valdese, nel popolare quartiere di Oltrarno, ma porterà a Firenze, proprio qui a Palazzo Salviati, anche la scuola Teologica Valdese, che consisteva di tre professori, tra cui lui stesso, professore di dogmatica e di alcuni studenti, futuri pastori. Anche i Valdesi decisero di risciacquare i loro panni in Arno ed il toscano divenne per i Valdesi l'Italiano. E' solo più tardi (1922) che la forza di attrazione della capitale porterà quella che oggi la Facoltà Valdese di teologia a Roma.

La chiesa valdese, per questa diffusione nel territorio italiano si era dotata di un Comitato di Evangelizzazione, cui dovevano far capo le nuove chiese locali. Può essere interessante notare che i valdesi fiorentini si ribellano subito e costituiscono un'altra chiesa autonoma. Pastore venne eletto proprio Paolo Geymonat, che con una mano diciamo così stava in via Serragli, e con l'altra nella seconda chiesa che fu detta dell'Oratorio e che dopo varie peripezie approdò in via Manzoni nell'attuale centro comunitario. Lì vi è anche l'abitazione del pastore e fu in quella abitazione che negli anni quaranta il pastore valdese di Firenze Tullio Vinay, si fece costruire un locale segreto e ben celato, in piccolo tipo quello di Anna Frank e vi nascose degli ebrei, meritandosi il titolo di Giusto delle Nazioni da parte del Governo Israeliano.

Le due chiese di via Serragli e di via Manzoni procedettero il loro cammino nel novecento fino a che la possibilità di disporre del Tempio anglicano di via Micheli, non convinse le due chiese all'unificazione. Qui il discorso si intreccia con i miei ricordi di ragazzo. I due pastori, rispettivamente Alberto Ricca. Il babbo di Marco, di Paolo e delle loro sorelle, e Carlo Gay si alternavano così sul pulpito di via Micheli. Avevano, naturalmente ciascuno il suo modo di predicare, e naturalmente c'erano i fans dell'uno e dell'altro e da buoni fiorentini anche i valdesi amavano discuterne con passione.

Ma bando ai ricordi e veniamo al significato attuale di questa celebrazione.

Siamo in un mondo in piena evoluzione. Dopo il culto valdese, in via Micheli, si riunisce per il suo culto una chiesa metodista sudcoreana, che preferisce celebrarlo con la lingua e la liturgia del proprio paese. Questo avviene ormai in molte delle nostre chiese, all'interno delle quali peraltro sono a loro volta consistentemente presenti immigranti di vari paesi che si mescolano con i nativi italiani. Un processo del genere destinato a modificare nel tempo la presenza quantitativa e l'aspetto qualitativo del protestantesimo italiano. O meglio della presenza evangelica italiana. Un mio caro amico cattolico, l'ex presidente della Acli Livio Labor, mi diceva: ma insistete sul nome di evangelici invece che su quello di protestanti, il primo è più ecumenico, il secondo è più divisivo". E' vero, aveva ragione, anche se la storia e la tradizione hanno il loro peso e nel termine protestante c'è anche quella aspirazione espressa da Calvino col motto "Ecclesia Reformata semper Reformanda" che è un invito a sentirsi sempre critici, a rimettersi sempre in discussione.

Proprio questa nuova realtà ci deve portare, è un appello che rivolgo a Parlamento e Governo, ad approvare finalmente una legge quadro sulla libertà religiosa, coerente con il dettato costituzionale che superi quella ormai del tutto incongrua detta "dei culti ammessi" e risalente al 1929-30. Su

questi temi, nelle rispettive precedenti vesti, abbiamo del resto dialogato con il Cardinale Giuseppe Betòri.

In questo mondo globalizzato, pieno di conflitti , di ingiustizie e di tensioni, le fedi religiose devono essere momento di dialogo di comprensione reciproca, di affermazione dei fondamentali diritti dell'uomo, come la libertà religiosa ed il diritto alla giustizia sociale. Le fedi religiose devono rifiutare di arsi strumentalizzare nei conflitti ed affermare invece la loro capacità di creare un terreno propizio alla risoluzione dei conflitti stessi.

Lo stesso protestantesimo ha dato nel secolo scorso figure emblematiche come quelle di Martin Luther King che ha abbattuto con la non violenza le discriminazioni razziali negli Stati Uniti e per certi versi nel mondo, e il pastore Dietrich Bonhoeffer che con il suo martirio testimoniò insieme alla Chiesa confessante tedesca dell'irriducibilità dell'opposizione del cristianesimo al nazismo.

Firenze ha sempre dato un grande contributo nel campo del dialogo e della comprensione. Domenica scorsa in Palazzo Vecchio si sono riuniti cristiani di tutte le confessioni, Ebrei e musulmani per testimoniare della loro volontà di comprendersi e di vivere insieme. Grandi personalità cattoliche come il cardinale Elia dalla Costa, il Sindaco Giorgio La Pira, il padre Scolopio Ernesto Balducci, solo per nominarne alcuni, hanno dato un grande contributo a fare di questa città un importante punto di riferimento per la pace e la cooperazione internazionale in generale, e per la partecipazione a questo compito delle fedi religiose in particolare.

Lasciatemi quindi concludere che un contributo a questa ampiezza di vedute, a questa capacità di apertura, tipica di Firenze, sia venuto anche dalla storia di questa piccola comunità di credenti, che da posizioni di estrema minoranza, forti solo della loro fede, centocinquanta anni addietro affrontò a la sfida del pluralismo religioso nella nostra città. Il Sindaco Giorgio La Pira amava parlare di Firenze come di una "città sul monte". Bene, anche loro , anche quel piccolo numero di uomini e di donne che si riunì qui in via dei Serragli per leggere e predicare il Vangelo, ha contribuito a fare della nostra città una "città sul monte "che non si chiude in se stessa, ma sa scrutare le strade in cui si potrà svolgere il cammino della nostra umanità.

Firenze

2 Novembre 2013